

XII RENDEZ-VOUS DELL'INTERNAZIONALE
DEI FORUM
VIII INCONTRO INTERNAZIONALE DELLA
SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL
CAMPO LACANIANO

1-5 MAGGIO 2024

**L'AN
GOS
CIA**

COME
FARLA
PARLARE?



MAISON DE LA CHIMIE
28 BIS RUE SAINT-DOMINIQUE
75007 PARIS - FRANCE

VIII INCONTRO

INTERNAZIONALE DI SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUMS DEL CAMPO LACANIANO – EPFCL

2 MAGGIO 2024

Maison de la Chimie
PARIGI

SAPERE E IGNORANZA NEL PASSAGGIO ALL'ANALISTA

Apertura 8

Dal sapere dell'analizzante al desiderio di sapere

Pedro Pablo Arévalo- Spagna

«Doveva aggiungersi il clamore di una sedicente umanità per la quale il sapere non è fatto, giacché essa non lo desidera. C'è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ovvero che già per questo egli sia lo scarto della suddetta (umanità).»^[1]

Il sapere fondamentale che si mette in gioco nell'esperienza analitica è dell'analizzante, il sapere dell'inconscio, che conserva fin dall'origine le marche di godimento de *lalingua*, così come le tracce di godimento accumulate lungo il percorso esistenziale, scritte nel corpo del soggetto. Riguardo il desiderio di sapere, Lacan ha parlato prima del desiderio dell'analista, tra 1958, ne «La direzione della cura e i principi del suo potere», e 1967, nel «Discorso all'École freudienne de Paris». Nel Seminario XV, *L'atto psicoanalitico*(1967-1968), sviluppa il concetto dell'atto analitico, cercando di staccarsi dalle connotazioni soggettive del

“desiderio” dell’analista e, due anni dopo, nel Seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* (1969-1970), formula i quattro discorsi, uno dei quali è il discorso dell’analista. Tre anni dopo nella «Nota italiana» (1973), torna a fare riferimento a un desiderio dell’analista, ed è allora che parla del desiderio di sapere. Ora, non si tratta di “avere un sapere”, bensì di un desiderio di sapere quel che non si sa, la causa del proprio orrore. Se il desiderio di sapere deve impulsare l’associazione libera, perché alla fine il sapere sulla causa avvenga nel luogo della verità, l’analista deve voler farsi carico dell’operazione e sapere «essere uno scarto»^[2]. Finalmente, nel suo ultimo seminario, Lacan torna a legare il desiderio dell’analista con il sapere. Lì si domanda se si tratta di sapere in che modo operare e si risponde: “Sarebbe del tutto eccessivo dire che l’analista sa in che modo operare. Quel che sarebbe necessario è che sappia operare convenientemente, vale a dire che possa rendersi conto della portata delle parole per il suo analizzante, cosa che incontestabilmente ignora”^[3].

Sarebbe possibile tendere un filo tra, in un estremo, le tracce di godimento legate a *la lingua*, più l’inconscio senza soggetto che a partire da lì si costituisce, e nell’altro, quel desiderio di sapere che può sorgere in una fine di analisi? D’altra parte, le diverse accezioni del desiderio dell’analista, quali elementi di sapere includono, e di quale tipo di sapere si tratta? E l’atto analitico, e il discorso dell’analista? Il sapere senza soggetto del diventato analista, inevitabilmente legato al reale del suo godimento, può forse non entrare in gioco nel suo fare come psicoanalista? Come può legarsi questo sapere al sapere analizzante? In fine, cosa si può dire del passaggio dal sapere dell’analizzante al desiderio di sapere dell’analista, a partire da queste considerazioni?

Traduzione: Diego Mautino

[1] Lacan, Jacques, «Nota italiana» (1973), in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 304, § 12-13.

[2] Lacan, Jacques, «Nota italiana» (1973), op. cit., p. 305, § 3.

[3] Lacan, Jacques, Il Seminario XXV, *Il momento di concludere*, lezione del 15 novembre 1977, inedito.